"IL MATTINO"

28 novembre 1998

Il dramma dei turchi e dei curdi

di Michele Capasso

10 dicembre 1994.

"...Nel Mediterraneo i valori e i princìpi dei diritti umani sono beffati, la nostra dignità è nel punto più basso. Davanti ad una tale umiliazione non resta, a noi intellettuali mediterranei, che gridare la nostra collera, sia pure nel deserto, come è accaduto tanto spesso nel passato. Gettiamo di nuovo una bottiglia nel nostro mare con un comune appello, destinato a ciò che resta della coscienza sulle nostre rive …".

Così cominciava l'"Appello per la pace" che la Fondazione Laboratorio Mediterraneo presentò a Napoli ed in Campidoglio a Roma: duecentomila firme di solidarietà e poi azioni concrete a favore dei popoli umiliati ed oppressi. In questi ultimi anni abbiamo "gettato" tante bottiglie nel nostro mare: per la Bosnia ed i Paesi della ex-Jugoslavia, per la Palestina ed il Medio Oriente, per l'Algeria e la Libia, per la Turchia e per i Curdi. Appelli, viaggi – spesso "pellegrinaggi" – nelle terre mediterranee, articoli sui giornali: con ogni mezzo abbiamo cercato di promuovere la pace e la cooperazione essenzialmente attraverso la conoscenza, l'informazione e la comunicazione. Un merito va al quotidiano che ci ospita, perché ha assicurato continuità, coerenza e consequenzialità al nostro discorso consentendoci, oggi, di poter ricostruire la verità su molti argomenti: come quello del dramma dei Turchi e dei Curdi, ad esempio.

Su questo giornale analizzammo le difficoltà della Turchia ad entrare in Europa ed i retroscena mafiosi legati al grande esodo dei Curdi. Abbiamo raccontato la storia di due popoli cercando di dare spiegazioni a questo fenomeno e preconizzando molti degli eventi che in questi giorni hanno riempito, a dismisura, le pagine dei nostri giornali. In queste ultime ore, spesso senza informare con obiettività, i cronisti si sono lasciati prendere dalle vicende politiche interne cercando, ad esempio, inesistenti legami tra Bertinotti e i Curdi. Questa crisi non giunge inaspettata. La Turchia chiede da tempo di entrare in Europa. Il dramma dei Curdi e il mancato rispetto dei diritti umani sono un ostacolo insormontabile. Molte le contraddizioni in quest'area tormentata. Le colpe, come spesso accade, sono equamente distribuite tra Turchi e Curdi: proviamo, solo come esempio, ad individuarne due, che chiaramente evidenzino la necessità di una corretta informazione per capire gli eventi di oggi.

L'ultimo capitolo di una lotta feroce che si protrae da anni in Turchia tra laici ed islamici è costituito dalla sentenza che la Corte costituzionale turca ha emesso il 16 gennaio 1998 determinando lo scioglimento del partito islamico "Refah" per attività contrarie al principio di laicità della Repubblica. La decisione ha inoltre comportato per sette esponenti di questo partito, fra i quali il suo leader Necmettin Erbakan, il divieto di partecipare ad attività politiche per i prossimi cinque anni. Questa decisione ha esasperato ulteriormente la situazione politica ed ha privato i leader islamici di argomenti volti a contenere la radicalizzazione di alcuni militanti di base, già scettici sui benefici ottenibili dalla partecipazione al gioco "democratico". Occorre infatti sottolineare che in Turchia il laicismo non è il risultato di un processo democratico come in Europa, ma è stato imposto autoritariamente con le riforme volute dal fondatore della Repubblica Kemal

Atatiirk, con lo scopo di sostituire un’identità musulmana giudicata decadente e arretrata rispetto alla "civiltà" occidentale.

Lo stato, i militari e coloro che hanno approvato lo scioglimento del "Refah" hanno ritenuto che gli ideali islamici costituissero una sfida alla laicità della Turchia, ma questi ideali non possono sparire semplicemente mettendo al bando un partito politico. E infatti dalle ceneri del Refah è risorto il "Partito della virtù", la cui anima rimane sempre Erbakan. La vicenda del Refah è uno degli esempi dei record negativi di questa democrazia imperfetta: il trattamento incivile della minoranza curda, la mancata soluzione cipriota, l’atteggiamento di questi giorni ostile all’Italia e la corruzione che ha colpito il governo di Yilmaz lo testimonia. Il voto a schiacciante maggioranza con il quale, nei giorni scorsi, il parlamento turco ha scacciato l’intero governo per "corruzione" e per "legami con poteri occulti" rimette ancora una volta in crisi l’antica ambizione della Turchia di essere un Paese occidentale: su questo progetto lo stesso fondatore Ataiirk aveva basato l’edificazione della moderna Turchia svincolata dai vincoli dell’Impero Ottomano e protesa in un futuro nel quale le tradizioni di Paesi occidentali quali l’Italia, la Francia e la Germania dovevano segnare l’identità della nuova società turca. E invece, l’omologazione appare fondata sui peggiori vizi della classe politica europea: Korkmaz Yigit ha coinvolto il premier turco Yilmaz in un losco traffico di 300 miliardi di lire, spariti durante la privatizzazione della Turk Ticaret Bank. I colleghi del parlamento turco non si sono lasciati convincere dal giuramento di innocenza fatto giorni fa da Yilmaz e quest’ultimo, prima di andarsene, ha fatto marcia indietro dopo aver visto la solidarietà (era ora!) dell’Europa nei confronti dell’Italia. Ma enormemente più lunga è la marcia indietro che la Turchia deve fare.

Mercoledì 25 novembre 1998. La "legge speciale sul Kurdistan" che dà ai generali i poteri politici e giudiziari di una legge marziale contro i curdi è stata prolungata per la trentatreesima volta. Nella nostra Europa, nel mondo occidentale al quale Atatiirk faceva riferimento, non c’è assolutamente spazio per questo. Come non c’è spazio per il terrorismo e la criminalità che su Abdullah Ocalan (il famoso "Apo", capo del Pkk, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, ospite discusso dell’Italia) lasciano perplessi. Safeen Dizayee, portavoce ad Ankara del Partito democratico del Kurdistan (Pdk) guidato in Irak da Massoud Barzani, accusa Apo di essersi dedicato senza scrupoli al traffico di clandestini e di droga. Amnesty International accusa il Pkk e Ocalan di gravi colpe e le elenca nei suoi rapporti annuali. Human Rights Watch, un’altra organizzazione internazionale sui diritti umani, ha inviato lo scorso 21 novembre a Palazzo Chigi un dossier sulle violazioni dei diritti umani per le quali Ocalan è ritenuto personalmente responsabile. La lista è estremamente chiara e in essa, ad esempio, si legge: "Anno 1992. Nel villaggio di Seki uomini del Pkk uccidono 10 persone tra cui una donna e 7 bimbi. Nella provincia di Bitlis uomini del Pkk fermano un minibus ed uccidono a freddo i 10 passeggeri. Anno 1994. In un raid in provincia di Madir le forze del Pkk uccidono 20 civili incluso 6 bambini e 9 donne". E così via. In totale i crimini del Pkk documentati riguardano l’omicidio volontario di 768 uomini, donne e bambini tra il 1992 e il 1995. Durante la terza conferenza nazionale del Pkk, nel marzo 1944, fu fatta questa dichiarazione: "La lotta del Pkk ha abbandonato la strategia difensiva: è inevitabile una nostra risposta diretta alla dichiarazione di guerra turca contro di noi. Di conseguenza l’intero Paese deve diventare un terreno di battaglia". È possibile non considerare tutto questo?

Solo una costante promozione del dialogo e l’abbandono di interessi di parte potranno restituire al dramma di questi popoli ed all’intero Mediterraneo verità, giustizia e solidarietà.

"IL DENARO"

31 gennaio 1998

A chi giova l’esodo dei Curdi?

di Michele Capasso

Parigi, 29 gennaio 1998. Incontro alcuni delegati del "Movimento di Liberazione Curdo". Parliamo del recente esodo verso l’Italia ed altri Paesi europei. Schematicamente, tre sono le ipotesi sulle cause di questa fuga massiccia e ben organizzata 1) l’esodo è facilitato da alcuni politici turchi 2) il governo di Ankara chiude gli occhi, forse troppo volentieri, anche perché è felice di sbarazzarsi di una presenza ingombrante 3) le più potenti organizzazioni curde tentano, attraverso questo esodo, di richiamare l’attenzione sul loro caso. Il sostituto procuratore incaricato per la lotta contro la mafia Alberto Maritati, interpellato in proposito, per aver seguito sin dall’inizio gli sbarchi, in Puglia e in Calabria, di clandestini di diverse nazionalità, parla di legami internazionali tra mafie di diversi Paesi e quella italiana e di gestione comune, o comunque in collaborazione, del traffico dei clandestini. Anche i più recenti sbarchi dunque – secondo Maritati – sono opera della mafia, in questo caso turca, che ha il monopolio sui mezzi di trasporto nonché forti legami con la malavita russa. In alcune città del nord dell’Italia, la mafia ha messo in piedi una vera e propria organizzazione logistica per dirottare i clandestini verso gli altri Paesi europei, in particolare Germania e Belgio. Maritati conferma anche l’ipotesi di "eccessiva tolleranza" del governo turco. Infatti, quasi tutti i clandestini affermano di "fuggire via dall’inferno", dalle "persecuzioni più dure", in quanto "il governo turco ha tutto l’interesse di sbarazzarsi di noi". Le pressioni diplomatiche italiane hanno avuto un certo effetto poiché le autorità turche hanno bloccato molti curdi che tentavano di espatriare. Tuttavia è necessario prevenire il fenomeno stabilendo accordi tra gli addetti alla giustizia dei due Paesi, così com’è avvenuto per l’Albania. Sulla terza ipotesi, secondo cui i curdi abbiano organizzato l’esodo, c’è da considerare che le condizioni di salute di molti di coloro che sbarcano sono lontane dall’essere preoccupanti. Molti di loro affermano di aver pagato dai tremila ai cinquemila dollari per la traversata una somma elevata data la povertà di questo popolo. La tesi che tutto questo possa essere stato messo a punto da alcune organizzazioni indipendenti curde al fine di portare il loro dramma sulla scena politica internazionale non è da scartare. Tuttavia, per ciascun leader curdo il responsabile è l’altro.

Safeen Dizayee, portavoce di Ankara del Partito Democratico del Kurdistan (PDK), guidato in Iraq da Massoud Barzani, accusa "Abdullah Oçalan (detto "Apo", capo del PKK, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan) è compromesso fino alla testa. Quelli del PKK si dedicano senza scrupoli al traffico di clandestini come già facevano con quello della droga". Saib Chazat, rappresentante nella capitale turca dell’UPK, l’Unione Patriottica del Kurdistan iracheno guidata da Jalal Talabani, replica a Barzani "Sono quelli del PDK, come Barzani, che si arricchiscono sul traffico degli emigrati clandestini. Ogni giorno riescono ad avere dai turchi più di cento visti per far passare i curdi nell’area da loro controllata. Sono dei contrabbandieri, ce l’hanno nel sangue". Vecchi rancori, ma anche nuovi giochi di potere in questi ultimi due anni, i due principali partiti curdi iracheni si sono combattuti tra loro per il dominio del commercio con l’Iraq e l’Iran ed oggi continuano a farlo per il controllo del traffico dei clandestini. In realtà, c’è da sottolineare che i curdi, specie quelli dell’Iraq, cercano di abbandonare le proprie regioni, povere e prive di risorse. La Turchia concede difficilmente visti e, per questo, molti di loro cercano di farsi accettare, quali rifugiati, dall’Alto Commissariato dell’Onu, ma senza esito. Ed è così che passano clandestinamente la frontiera con un passaporto falso – costa non più di centocinquanta-duecento dollari – restano in Turchia cinque-sei mesi prima di imbarcarsi verso l’Europa. Almeno cinquecento curdi si trovano attualmente in Turchia in questa situazione. Si sono organizzati creando un’apposita associazione il flusso di controlli all’emigrazione clandestina non è destinato a

diminuire. Dal punto di vista turco vi è il fastidio dell'ingerenza dei Paesi occidentali nella questione curda. Eppure vi è una coincidenza da non sottovalutare. Senza voler rispolverare teorie di complotti e simili, è singolare che all'esodo dei curdi verso l'Italia corrisponda un'insolita calma nel sud-est dell'Anatolia. È una strategia estremamente efficace per evidenziare, senza ricorso a guerriglie ed attentati, all'attenzione pubblica internazionale che la questione curda non è chiusa. Questa politica consente di ottenere due risultati creare l'opinione che la gente di origine curda in Turchia fugga dal proprio Paese per ottenere il "diritto alla vita" e mettere la Turchia in condizioni tali da non avere l'appoggio, per la sua candidatura all'Unione Europea, di quei Paesi, come l'Italia, che fino a ieri sostenevano la sua entrata tra i quindici. A prima vista, questo stratagemma sembra aver centrato il suo scopo. L'Italia pare determinata a considerare i clandestini come un popolo che fugge dalla persecuzione turca e ad accordare loro lo status di rifugiati politici. Con questo atteggiamento si potrebbe ipotizzare che il governo italiano voglia utilizzare questo esodo per sensibilizzare gli altri Paesi della Unione Europea. Ma, in realtà, ogni Stato dell'Ue sa che la fuga dei curdi non è causata dalla repressione politica turca. La dichiarazione olandese dimostra che molti conoscono bene la realtà sono ragioni più economiche che etniche ad alimentare questo massiccio movimento migratorio. Molti confondono un commercio umano con un esodo politico. In realtà, tra le cause che spingono i curdi ad abbandonare il proprio Paese vi è quella della sopravvivenza. Chi vive nella precarietà più totale o chi ha già una parte della propria famiglia radicata in Germania o in altri Paesi europei, coglie al volo quell'opportunità che legalmente gli viene negata. Klaus Kinkel, ministro degli affari esteri della Repubblica Federale Tedesca, si è così espresso in proposito "La questione curda non può essere regolata che attraverso vie politiche, con l'adozione di misure economiche, sociali e culturali a favore di questo popolo. È un problema che occorre considerare nel contesto dei diritti umani. Se l'ottica è questa, non ci si dovrà più confrontare con dei rifugiati. Non è la politica di asilo dei Paesi europei ad essere responsabile di questo fenomeno". Quest'affermazione lascia prevedere che la Turchia sarà pressata dall'Unione Europea che dovrà prendere urgenti provvedimenti quali assicurare misure economiche capaci di ridurre al minimo le cause che costringono il popolo curdo ad emigrare fare in modo che tutto il mondo possa comprendere che la causa di questo esodo massiccio è soprattutto di natura economica arrestare coloro che organizzano questo traffico umano diretto verso l'Italia. Quest'ultimo punto è senza dubbio il più importante. È molto curioso, infatti, che navi cariche di emigrati – lente e visibili – possano allontanarsi senza che alcun responsabile turco ne sia al corrente. Tutto ciò assume ancora più valore se si pensa che la Turchia ospita organismi internazionali ufficiali preposti proprio al controllo delle frontiere. Il generale Cevik Bir, capo di Stato maggiore aggiunto dell'esercito turco, ha recentemente affermato che la situazione politica nel sud-est dell'Anatolia è divenuta stabile come nel 1983, quando il movimento armato del PKK era ancora debole e non radicato in questa regione a maggioranza curda. È un'affermazione di grande significato politico, espressa da una delle autorità più competenti. Come ignorare i cambiamenti intervenuti in questa Regione Come evitare di considerare la coincidenza di tutto questo con l'esodo curdo. Intanto la stampa turca continua a non utilizzare il termine "Kurdistan" per individuare zone a popolazione maggiormente o esclusivamente curda. Si impiegano termini come "sud-est dell'Anatolia" per il Kurdistan e "nord dell'Iraq" o "sud-est dell'Iran" per i territori curdi di questi Paesi.

Fino a quando l'identità e il diritto ad esistere di una comunità di oltre trenta milioni di persone non sarà assicurato, molti profughi lasceranno quelle terre alla ricerca della sopravvivenza, ma, soprattutto, della propria dignità umana.